

del *logos*, ossia del Verbo mentale di Dio, uno nell'essenza, intravedendo come in un barlume la seconda persona della Trinità; non intuì egli l'esistenza degli angeli?

Il fatto che ai babilonesi era noto, essere Dio l'ente che sussiste da sè, non involve certo la conseguenza, che gli ebrei abbiano tolto da loro questo concetto, come il fatto che la Serbia ha un re ed il Siam ne ha pure uno, non involge nè che la Serbia abbia copiato il Siam nè il Siam la Serbia. Perciò, anche se un idolo babilonese si fosse chiamato Iahve, non ne seguirebbe cosa alcuna. Il nome sarebbe uguale, ma diverso il concetto. Il primo sarebbe stato un idolo, uno tra mille; l'altro il solo vero Dio, unico nell'essenza, vivente nei secoli. Aggiungi, che la voce Iahve non ha certo significato nel Babilonese; in ebraico invece significa colui che è. Non si avrebbe adunque, ammessa anche l'esistenza dell'idolo Iahve, che una casuale somiglianza fonetica; come il *kalt* tedesco ed il *caldo* italiano, che sono bensì foneticamente simili, ma involgono due concetti differenti; nè *kalt* deriva da caldo, o questo da quello.

Il nome Iahve non si trova però presso gli antichi babilonesi, ed i fautori della sentenza, che noi combattiamo, non possono addurre che un unico esempio di un nome tetragrammato, ossia composto di quattro segni fonetici, di cui la lezione dei due primi e del quarto è certa. *Ia* è il primo; *ah* il secondo; *ilu* il quarto; ma il terzo, come lo si deve leggere? Ecco quanto finora non si può dire con certezza. Nè ciò ci deve far meraviglia, perchè nessuna cosa più incerta della lettura delle

antiche iscrizioni babilonesi. La scienza archeologica Assiro-babilonese è ancora nei suoi primi vagiti; ben poco in essa è certo; quasi tutto si fonda su supposizioni abbastanza soggettive.

Il terzo segno fonetico del nostro nome tetragrammato è pronunziato comunemente *pi* o *bi*, perchè *pi* e *bi* sono usati indifferentemente nell'antico babilonese, come lo prova ad esuberanza il famoso decreto di Hammurabi. Quel segno lo si potrebbe però pronunziare anche *u*, *va*, *vu*, *ve*. Al Dielitzsch ed ai suoi scolari piace il *ve*, ed essi leggono: *Ia-ah-ve-ilu*; Iahve è Dio. Ma perchè hanno preferito la lezione *ve* alle altre? Essi non possono addurre nessun argomento in favore della loro scelta. La scelta fu arbitraria; ed essi, più che da ragioni positive, si sono lasciati guidare dal loro soggettivismo. Volevano trovare a tutti i costi nelle iscrizioni babilonesi il nome di Iahve. Tutti gli altri assiriologi invece, col Berold di Heidelberg alla testa, preferiscono la lezione *bi*, come lo suggerisce il contesto; e perciò invece di leggere *Ia-ah-ve-ilu*, ossia Iahve è Dio, leggono semplicemente *Iaabilu*, ed ottengono il nome proprio di Iabil, tanto comune nell'antica Babilonia.

In tal modo sparisce il celebre nome di Iahve dai monumenti di Babilonia e cadono tutte le deduzioni ingegnose, che se ne vollero trarre.

## CAPITOLO VII.

### Riti sacri e cerimonie sacre.

Gli dei, secondo il concetto babilonese, se la godevano beatamente nel cielo, senza curarsi gran fatto degli uomini, dei quali si ricordavano soltanto

quando questi offrivano loro qualche sacrificio. Terribile era invece l'azione esercitata dagli spiriti maligni; tutta la vita del babilonese era una lotta continua a base di sortilegi contro la loro azione nefasta; ed il culto religioso era tutto a base di stregonerie.

Alla testa dei sacerdoti babilonesi era il Sanguam-mabu; i semplici preti si chiamavano *calu*. Ogni tempio aveva il suo profeta il *mahhu* e la sua profetessa, la *mahhutu*; il veggente *sabru*, ed il suo appendice femminile le *sarbratu*. Non mancava il *mas masu*, ossia lo stregone.

Tutti erano occupati da mane a sera in scongiuri contro il *sailu*, ossia il demonio maggiore ed i demonietti minori. La letteratura babilonese è irta di scongiuri di ogni genere. Tutti i fenomeni naturali erano osservati, studiati, scongiurati: l'apparizione di una cometa, la caduta di un bolide, l'eclissi, il movimento degli animali, dallo scorpione e dal serpente al cavallo ed al leone, il volato della rondine ed il movimento del cane. Il cane era l'animale sacro per eccellenza. Se esso entrava in un palazzo e si coricava su di un letto, quel palazzo diventava inespugnabile, ed il padrone del palazzo si diceva beato. Purché però il cane fosse stato bianco. Anche il cane nero era veduto volentieri nei palazzi; ma esso era meno propizio del bianco. Se un cane bianco fosse entrato in un tempio, gli portava fortuna; un cane nero ne predicava invece la rovina.

Indicibile lo spavento che era destato dall'eclissi, che venivano calcolate con esattezza matematica, e non predicavano nulla di buono. Tutto

il paese le attendeva terrorizzato. Ecco il testo di una iscrizione babilonese:

« Io, Samassumukin, il re e figlio del dio suo, che ha per dio Marduc e per dea Sarpanit, ho paura della disastrosa eclisse, che avrà luogo nel mese di Sabatu, il giorno quindici; dei cattivi segni e delle malvage apparizioni, che non promettono alcunchè di buono, e si sono fatte vedere nel mio paese, nella mia terra; sono spaventato, sono terrorizzato ».

Gli antichi sumeri ed i babilonesi più recenti, di razza semita, credevano che le oscurazioni del dio sole e del dio luna avessero per conseguenza cattivi raccolti, inondazioni, la fame, la peste, invasioni ostili, ribellioni della soldatesca, la caduta o la morte del re. Anche la comparsa inaspettata della falce lunare sul firmamento, era considerata cattivo presagio.

Terribili poi i demoni. Nessuno può loro resistere. Essi abitano nel deserto, dal quale si riversano spesso nelle città. Nulla li può trattenere. Essi passano attraverso le porte chiuse; incatenano gli uomini, portano la rovina nelle famiglie; spezzano i santi vincoli dell'amicizia e del matrimonio, mangiano la carne e succhiano il sangue delle loro vittime. Tutti sono figli di dei. Fra tutti la più terribile forse, *Labartu*, la figlia del dio del cielo Anu, il demonio della febbre. Essa ha la testa del leone ed il corpo del somaro; il suo volto è terreo; dalle sue labbra esce bava fetente, ed essa urla come uno sciacallo. Essa è la nemica giurata dei bambini, cui storpia le membra, taglia le giunture, e riempie le vene di gelo e di fuoco. Terribili gli scongiuri contro di lei, nei quali

all'adorazione si alterna l'orrore. La si invocava quale « Dea, regina, gran figlia di Anu »; si pregava gli dei, che le avevano dato la vita, di satollarla per impedire che essa, affamata, non si fosse cibata di carne umana. Per scongiurarla si metteva sul capo del bambino la di lei statua di terracotta, avanti alla quale venivano collocate molte cibarie e la statuetta di un cane nero. La statua rimaneva esposta tre giorni interi e, fatta poi a pezzi, la si seppelliva in un angolo della casa. Sulla fossa chiusa, si aspergeva acqua e farina.

I babilonesi erano pieni di sacro orrore verso gli stregoni *cassapu* e le streghe *cassaptu*. In nessun paese del mondo gli stregoni e le streghe vennero tanto temuti come in Babilonia.

Ecco una formola di scongiura:

« O Nuscu, onnipotente. Io sollevo una fiaccola che ti rischiari. Lo stregone mi ha stregato. Fa piombare su di lui il sortilegio, col quale mi ha colpito. La strega mi ha stregato. Colpiscila col sortilegio, che ha mandato sopra di me! Onnipotente dio del fuoco, rendi vane le maledizioni ed i sortilegi di coloro, che hanno scritto dei segni sulla mia imagine, che hanno fatto delle figure sulla mia persona, hanno raccolto la mia saliva, strappato i miei capelli, fatto a pezzi i miei vestiti e messo ostacoli ai miei piedi sulla via polverosa ».

Durante lo scongiuro erano bruciate le imagini dei demoni malvagi. I profeti ed i veggenti predicavano il futuro ed evocavano i morti. Fra tutti gli arioli, celebre la sacerdotessa, che giaceva sulla cima del celebre tempio di Baal, E - Saggila, a Babilonia, sopra un letto di oro nella stanza

divina, e riceveva colà le rivelazioni dell'idolo potente.

In quel tempio, del quale ancora si ammirano a Hilleh le gigantesche rovine (Birs Nimrud) non pochi vogliono vedere i ruderi della famosa torre di Babele, il teatro della confusione delle lingue.

A noi sono pervenute moltissime risposte profetiche, molti oracoli, molte formole di scongiuri contro le streghe, moltissime per evocare i morti.

Un intero collegio sacerdotale era intento nel tenere lontano con sacrifici e scongiuri le disgrazie ed imalefizî; esso predicava i terremoti e le eclissi; enunziava il carattere e l'avvenire degli individui che li consultavano; il loro oracolo era richiesto nei principali momenti della vita della nazione; prima di una guerra, di una spedizione, ed il trionfo era ascritto sempre agli dei. Il babilonese si trovava tutta la vita sotto l'incubo della superstizione, e ricorreva sempre all'aiuto del sacerdote per placare le irate divinità.

— La Bibbia invece?

Mosè proibisce severamente qualsiasi stregoneria, sortilegio od evocazione dei morti. Chi ricorre ai sortilegi offende la maestà dell'Altissimo. Le sacre pagine sono piene di terribili minacce contro coloro, che fanno sortilegi o ricorrono allo stregone.

Così dice p. e. il sacro Testo:

« L'uomo o la donna, che hanno lo spirito di pitone, o d'indozzamento, saranno messi a morte; li lapideranno; sia sopra di essi il lor sangue ». (Lev. xx, 27).

« Non siavi tra voi chi per purificare il figliuolo, o la figlia li faccia passare pel fuoco; o chi interroghi gl'indovini, e dia retta a' sogni, e agli auguri, nè chi faccia uso de' malefizi.

« Nè chi faccia uso de' sortilegi, nè chi consulti i pitonici, o gli astrologhi, nè cerchi di sapere da' morti la verità. (Deuter. XVIII, 10, 11).

Se lo spazio lo permettesse, si potrebbe centuplicare le citazioni tolte dalla Scrittura. Udiamo soltanto la voce efficace di Geremia, uno dei maggiori profeti ed il più grande patriotta tra gli Israeliti, che tanto amava la propria nazione. Egli esclama: « Non ascoltate i vostri falsi profeti, gli arioli, i sognatori, e coloro che spiegano i sogni, perchè essi vi dicono menzogna! ». I sortilegi sono equiparati all'adulterio ed allo spergiuro, e puniti con una severità, che a noi può sembrare eccessiva, ma che era allora necessaria, per sradicare il mal uso dal popolo, ed alzare una barriera tra Israele e le genti finitime. Gli stregoni sono puniti sempre colla pena di morte, e contro di loro si eleva la voce dei Nabi.

Qual differenza anche in ciò tra Babele e la Bibbia!

#### CAPITOLO VIII.

##### La vita avvenire.

I babilonesi credevano nell'immortalità dell'anima, ma non si curavano punto della vita avvenire. Non pensavano che a star bene quaggiù, a godere la vita presente, e ciò perchè immaginavano la vita d'oltre tomba supremamente melanconica, il triste regno delle ombre, nel quale le

anime si cibano di polvere e di fango, e la sorte dell'uomo giusto è eguale a quella del malfattore. Soltanto coloro, che morirono sul campo di battaglia, colla spada in mano, non condividono nell'altra vita la sorte comune, ma hanno qualche piccolo godimento, ben esiguo però in paragone ai gaudi, che la vita offre quaggiù.

Ecco un canto religioso babilonese molto significante.

« Chi è morto colla spada, lo vedesti? Sì, lo vidi! Dorme e beve acqua fresca.

« Chi venne ucciso sul campo di battaglia lo vedesti? Sì, lo vidi. Suo padre e sua madre gli sostengono il capo e sua moglie lo sorregge.

« Colui, il cui cadavere fu abbandonato nel campo, lo vedesti? Sì, lo vidi. Il suo spirito non ha pace sulla terra.

« Colui, il cui spirito non ha nessuno che si prenda cura di lui, lo vedesti? Sì, lo vidi. Egli mangia gli avanzi delle pentole; i rimasugli, che furono gettati sulla via ».

La sorte dell'anime nella vita avvenire dipende in modo specialissimo dalla sepoltura. Soltanto chi ebbe una sepoltura onorata si troverà colà men peggio. Terribile la sorte di coloro, il cui cadavere rimase insepolto. Anche se erano buoni, giusti, pii, non avranno pace nell'altra vita. I morti possono venire poi approvvigionati nell'altra vita. I cibi e le bevande, che si offrono in loro onore nei sacrifici funerari, essi li ricevono nel mondo di là. Chi dunque ha quaggiù persone che lo amano e lo ricordano dopo la morte, non patirà lassù la fame, nè sarà costretto di cibarsi di polvere o di fango.

Il maggior premio al quale un babilonese possa agognare nell'altra vita è adunque un buon letto e un sorso di acqua fresca. Non erano troppo esigenti. Il nemico poteva però privare l'avversario anche di questi magri conforti. Bastava dissotterrarne il cadavere e spargere le ceneri ai quattro venti, per privarlo della pace di oltretomba, e renderlo ramingo per tutta l'eternità. Ciò spiega la cura suprema che i babilonesi si prendevano delle tombe, e nella quale rivaleggiavano cogli egiziani.

Mette quindi i brividi la seguente iscrizione di Assurbanipal:

« Dei re di Elam le ossa portai meco in Assiria; le loro anime privai dell'eterno riposo, loro negai cibo e bevanda ». E lo stesso re condannò i figli prigionieri del re Nabu-sumu - iris a ridurre in polvere le ossa del genitore, portate in Assiria, per rendere così infelice l'anima di quel re per tutta l'eternità.

Chi afferma, che i babilonesi abbiano creduto in uno Sceol, o luogo beato, per i buoni, gli onesti, i pii, ed in un inferno per i malvagi, asserisce una cosa scientificamente falsa, non esprime il pensiero genuino di quel popolo, ma gl'impone le proprie vedute e i propri pensieri.

Quanto melanconica, triste, la vita avvenire nella quale credevano i babilonesi! E queste credenze gli scolari del nordico professore pur asseriscono superiori di molto alle credenze del popolo giudaico. Essi vogliono anzi che le credenze di Israele siano una cattiva copia dei dommi babilonesi.

Le credenze giudaiche sulla vita avvenire! Oh, quanto sono superiori alle babilonesi, quanto più

dolci, più umane, più piene di sublime conforto!

La morte, per il pio Israelita, era il ritorno dell'anima a Dio, il riposo nel seno di Abramo. Egli conosce gli orrori dell'inferno; ma l'inferno è soltanto per i malvagi. Soltanto i cattivi piomberanno colaggiù, saranno corrosi da un verme che non muore, ed arderanno in un fuoco, che non si spegne in eterno. I giusti invece (ed egli deve cercare di essere giusto) andranno in cielo, e saranno beati in eterno colassù. Eterno sarà il loro gaudio; essi non avranno alcun motivo di lamento, nè soffriranno alcun dolore.

È questa fede in una vita avvenire bella, beata; in un cielo, che l'uomo deve acquistarsi coll'assiduità nel bene, colla virtù, colla santità della vita, che nobilita il vero israelita, temprava le sue forze, lo rende adamantino; gli dà costanza nel bene; lo sostiene nella lotta, lo rende forte nelle tentazioni, lo addestra nelle virtù. La vita terrena diventa una preparazione al cielo, e, considerata alla luce della vita avvenire, è dolce, serena e tranquilla, anche se è un pelago di dolore. La morte, tanto terribile negli occhi del babilonese, per il quale rappresentava l'ingresso nello squalido regno delle ombre, è per l'Israelita l'istante beato, nel quale egli ritorna ad Abramo; e sereno, tranquillo, egli si spegne, sperando nel Signore. Quanto pieni di poesia la benedizione del vecchio Giacobbe morente, le sue parole supreme, il suo transito!

Qual superiorità delle credenze giudaiche sulle babilonesi!

## CAPITOLO IX.

## Gli angeli.

Anche la fede negli angeli, così i moderni nemici della Bibbia, i Giudei la devono alla mitologia babilonese. Ciò è tanto chiaro, da non richiedere nemmeno una dimostrazione. Il Dielitzsch si degna però di dimostrarlo, identificando con ammirabile audacia due cose diametralmente diverse, e delle quali egli sembra non conoscere a fondo alcuna.

Tra le rovine di Babilonia furono scoperti colossi di pietra, col corpo di toro, la testa di uomo barbuto, e grandi ali, che stavano a guardia delle porte dei templi. Dielitzsch ora ed i suoi scolari li chiamano Cherubu e dicono che essi devono identificarsi coi Cherubini, dei quali fa parola la Sacra Scrittura.

Ma con qual diritto si fa quest'asserzione? Chi dice mai che quei colossi si chiamavano Cherubu? Tutta la prova viene fornita da un'iscrizione, che nessuno ha mai veduto, ed alla quale accenna soltanto di volo il Lenormant, che non la vide del resto neppur lui, e che non ha certo esistito.

L'autorità del Lenormant, il principe degli assiriologi, non è sempre uguale. Egli, uomo di grande fede, intendeva dimostrare colle scoperte di Babilonia la verità delle Sacre Carte; cercava dovunque relazioni tra la Bibbia e le antichità babilonensi, ed è caduto perciò in molte inesattezze e spesso enormi. Prestava fede, con leggerezza non certo scientifica, a quanto gli si narrava sul conto di

Babele, se gli riusciva di trovare una qualche analogia tra quella narrazione e la Bibbia. Procedeva per quella via antiscientifica e pericolosa che ebbe in Italia cultore massimo il Brunengo.

Gli fu detto pertanto che una tavoletta babilonese faceva il nome dei Cherubu; egli non chiese di vederla, ma trasse subito da quella notizia ben vaga la deduzione, che dei Cherubini della Bibbia si fa parola anche nelle iscrizioni babilonensi; che questa credenza era allora generale; che Babilonia confermava una novella volta la veracità delle sacre Carte.

I nemici del vero si servirono invece di quella stessa scoperta per combattere la rivelazione.

L'iscrizione, alla quale accenna il Lenormant, è il solo argomento in favore alla teoria del Dielitzsch, e sulla base di questo solo argomento egli crede di potere asserire, che i tori alati che custodivano i templi di Babilonia non erano che i cherubini biblici, angeli di ordine superiore, celebri, perchè le immagini di due di loro erano collocate sull'arca dell'alleanza nel sacro tentorio, angeli, che manifestavano agli uomini la maestà dell'Altissimo e pur ne celavano la grandezza e la gloria agli sguardi dei mortali.

Il toro alato colla testa umana era secondo alcuni un idolo di secondo ordine, una divinità tutrice del tempio; secondo altri un animale fantastico, creato soltanto per motivi di estetica, come le sfingi di Egitto. Il Cherubino biblico è invece un puro spirito, che veniva rappresentato sotto forma sensibile, benchè non si sappia quale fosse questa forma; almeno fino ai tempi di Ezechiele. Vi è chi li dice uomini alati, ma è più probabile che

ciò non corrisponda al vero, e che i Cherubini d'oro che erano stati collocati sull'arca non abbiano avuto figura umana, e ciò in ossequio al primo comando del degalogo.

Nessun ebreo poi credeva che il cherubino avesse corpo. Tutti erano persuasi della sua immaterialità, e soltanto lo rappresentavano forse sotto una forma sensibile.

Appena più tardi, mille anni dopo di Mosè e dopo la compilazione del Pentateuco, gli Israeliti che si trovavano nella cattività di Babilonia, incominciarono a sentire l'azione babilonese, azione che si manifesta tanto bene nella loro vita privata quanto nell'arte, e particolarmente poi nel modo di concepire le cose. Nati ed educati su suolo babilonese, le immagini che li circondavano influirono sopra di loro potentemente, ed essi concepirono le cose astratte ed invisibili secondo i prodotti dell'arte babilonese, che vedevano ogni giorno. Nè ciò ci deve sorprendere, perchè in noi stessi si ripete questo fenomeno.

Noi Europei, non immaginiamo forse l'angelo quale un giovanetto bellissimo, di razza caucasica, dalla pelle di neve, le bionde chiome inanellate che gli piovono dal capo ed occhi di cielo, mentre il nero lo immagina nero ebano, cogli zigomi sporgenti, le grosse labbra coralline e i capelli ricciuti; ed anche tra gli stessi Europei, il Romano, il Veneziano, il Fiorentino, nati ed educati in mezzo ai capolavori di una grand'arte lo immaginano simile ad una delle creazioni geniali, che uscirono dal pennello divino del beato Angelico o di Raffaello, mentre il contadino svizzero si formerà una visione ben più realistica di coloro,

che non hanno corpo, sono purissimi spiriti, ma da noi, che possiamo comprendere ma non immaginare lo spirito, devono venir immaginati con un corpo.

Ci sorprenderà ora il fatto che gli ebrei, che non avevano propria arte scultoria nè propria pittura, vivendo in Babilonia, abbiamo immaginato i Cherubini e gli angeli in genere sulla stregua dei prodotti dell'arte classica di quella nazione che li teneva schiavi?

Ed ecco perchè il profeta Ezechiele, educato e vissuto in Babilonia, concepisce i cherubini, alati, e con quattro teste, di uomo, di bove, di leone e di aquila, allo stesso modo come, nella sua celebre visione sul fiume Cobar, Dio gli apparisce collo stesso apparato esterno trionfale, col quale gli antichi re babilonesi si mostravano al loro popolo.

« E in mezzo a quel fuoco la rappresentanza di quattro animali, de' quali l'apparenza era tale: egli avevano somiglianza d'uomo.

« Ciascuno aveva quattro facce, e ciascuno aveva quattro ali.

« I loro piedi, piedi dritti, e la pianta de' loro piedi come la pianta del piede di un vitello...

« E mani d'uomo sotto le loro ali a' quattro lati, ed avean le facce e le ali dai quattro lati.

« Quanto alla figura dei loro volti, avean faccia d'uomo, e faccia di leone avean tutti quattro alla loro destra parte; la faccia di bue avean tutti quattro alla sinistra parte, e al disopra di essi quattro era la faccia dell'aquila ». (Ezech. 1, 5 seg.).

I Cherubini di Ezechiele adunque, pur avendo teste di animali, hanno anche sempre una testa umana ed il corpo d'uomo. Le teste di animale

sono simboliche, ed il simbolismo del profeta parla chiaramente ad una generazione venuta su sotto l'azione babilonese e circondata dalla grande arte di quella città.

Il concetto del Cherubino e dell'angelo in genere, non venne tolto adunque dagli ebrei da Babilonia, ma è un rudere della protorivelazione, od il frutto di una rivelazione speciale fatta da Dio a Mosè. Ignoriamo in qual modo i Cherubini siano stati rappresentati da Mosè nel sacro tentorio; appena Ezechiele, pur conservando intatto il concetto del Cherubino, quale purissimo spirito, uscito dalle mani del Signore per lodarlo e servirgli nel cielo, lo presenta al popolo con figure tolte dall'arte babilonese.

Nulla prova contro la nostra asserzione il celeberrimo bassorilievo babilonese, che rappresenta un uomo alato.

Che cosa ha da significare quel bassorilievo? Chi lo può dire? Probabilmente una divinità babilonese, qualche messo degli dei agli uomini. Qual meraviglia ora, che un messo celeste venga rappresentato colle ali? Non ha forse Mercurio le ali, non il dio Amore? Si dirà perciò, che i greci ed i romani abbiano copiato in tal cosa gli ebrei, o che la mitologia greca derivi dalla babilonese? E lo si dovrebbe dire; perchè se le ali colle quali gli ebrei rappresentano gli angeli, hanno da dimostrare, che essi vennero presi a prestito dai bassorilievi babilonesi, non saprei perchè le ali di Mercurio e di Amore non abbiano da dimostrare la stessa cosa? La logica va sopra tutto.

La questione principale versa poi sul concetto e non sul modo di rappresentare il concetto.

Altro è dire che il concetto giudaico dei cherubini sia stato tolto dalla mitologia babilonese, ed altro è dire, che il modo di rappresentare i cherubini gli ebrei lo abbiano appreso da Babilonia. La prima cosa viene negata assolutamente: il concetto del Cherubino, anzi dell'angelo in genere, lo si trova soltanto presso il popolo eletto; sembra esclusa, fino all'esilio, anche l'altra. Ma anche se ammettiamo, che prima dell'esilio l'arte babilonese abbia influito sul modo di rappresentare i Cherubini, che ne segue per ciò? Non è forse innegabile l'azione che fu esercitata dall'arte pagana sulla cristiana; azione che si fa sentire anche ora, e si farà sentire nei secoli; non ha la stessa liturgia influito moltissimo sui nostri riti, sulle nostre cerimonie; non ha preso il successore di Piero il nome pagano di Pontefice ed il capo di una cristianità particolare il nome pure pagano di vescovo? Diremo perciò che il cristianesimo è una copia del paganesimo? No certo. I concetti sono diversi; il solo involucro, nel quale il concetto deve essere avvolto per renderlo sensibile, è lo stesso, perchè quanto si trova di buono in una religione non vera può venir usato benissimo dalla vera al servizio dell'Altissimo, ed anche perchè l'uomo, tanto se pagano quanto se cristiano, trova molte volte conveniente la stessa forma esterna per esprimere un proprio concetto. La somiglianza e, se si vuole, anche la identità della forma esterna non influisce certo sui concetti; nè questi hanno da essere giudicati dal modo, nel quale furono resi sensibili, ma dal loro intrinseco valore.